

TRA DILUVIO E ARCOBALENO

*La salvaguardia del creato come «luogo teologico»
marzo 1990 - di don Tonino Bello*

Un titolo che fa credito alla speranza

Tra diluvio e arcobaleno: il titolo è splendido.

E credo che vada anche al di là dell'intestazione del documento preparato per l'Assemblea Mondiale delle Chiese che si tiene a Seul, in questi giorni di marzo, sul tema «Pace, giustizia e salvaguardia del creato».

È uno di quei titoli indovinati che si vorrebbe mettere in cima al proprio diario personale. O sul frontespizio di un libro che descriva la storia dell'istituzione a cui si appartiene. O, addirittura, ridotto in targa d'ottone, sulla porta d'ingresso della propria abitazione.

È un titolo che fa credito alla speranza. E suggerisce a tutti che, oltre che diventare i misuratori dei cubiti d'acqua che lambiscono le fiancate dell'arca e fanno annegare la terra, bisogna allenarsi a diventare scrutatori del cielo, per intuire l'irrompere di quell'arco di luce che parla di alleanza, allude a tempi migliori e introduce nell'anima la voglia di ricominciare.

«Luogo teologico» tra sconforto e promesse

Tra diluvio e arcobaleno.

Sospesi, cioè, su questo crinale oscillante tra amarezza e gaudio, tra paura e coraggio, tra sconforto e promesse. Forse è proprio questo crinale il luogo teologico permanente su cui il cristiano deve stazionare, tenendo tra le mani lo scandaglio per calcolare la profondità delle acque provocate dai fortunali di turno, e levando ogni tanto gli occhi al cielo per vedere se giunge una colomba col ramo d'ulivo nel becco a preannunciare l'iride della pace.

Eccoci condotti allora, sotto l'urto dei tanti segnali che allietano il nostro sguardo, a ringraziare il Signore che ci ha fatti diventare coevi di avvenimenti straordinari.

Muri che crollano. Cortine che si spezzano. Blocchi che si sfaldano. Colossi che si frantumano. Nevi ideologiche che disgelano. Visioni culturali, inossidabili fino a qualche anno addietro, che mostrano la corda e non reggono più all'usura del tempo. Sigle che apparivano minacciose, o almeno si caricavano di quel rispetto che si deve agli avversari temuti, che all'improvviso mutano in dissolvenze più accettabili. Personaggi sui quali si concentravano le simbologie dell'alterità, o su cui si esprimevano le valenze della contrapposizione, che assumono contorni umani e scendono a patti, e abbandonano le strategie della rivalità, e innescano le metodologie del disarmo verbale (che appare un miracolo più grosso dei propositi di mettere in atto il disarmo degli arsenali...) Non sono questi i processi storici che meritano di essere significati sotto l'archetipo, poetico e misterioso insieme, dell'arcobaleno?

Senza euforie, fuori dell'Utopia

Attenzione, però, a non lasciarsi catturare, sull'onda emozionale, dall'illusione pericolosa che si sia già giunti a lambire le sponde dell'isola felice di Utopia!

Il cristiano è colui che non fa mai prevalere il lamento sulla *danza*, nel senso che lascia emergere le ragioni della speranza anche dove sono percettibili i segni della morte. Però deve volgere costantemente lo sguardo, con occhio critico e realista, anche sui flutti che insidiano l'arca della vita.

Sarebbe fin troppo facile a questo punto approntare la lista dei motivi che attenuano le nostre euforie.

Dal muro non ancora caduto tra Nord e Sud della terra, alla fame nel mondo. Dalla violazione dei diritti umani in Centro America e in America Latina, alle forme di persistente razzismo, e non solo nel Sud Africa. Dallo sbandò di tante popolazioni asiatiche alla deriva sui *boat-people*, alle mille guerre di bassa tensione che serpeggiano sul globo. Dai disastri dell'ecosistema così legati alla violazione della pace e della giustizia, ai debiti del Terzo Mondo che minacciano di ritorcersi con conseguenze nefaste sulle valvole più deboli anche dell'Occidente.

Per rimanere, però, a guardare le acque dalla parte dell'Est dell'arca, pur con la gioia per tutto quello che è accaduto, dovremmo trasalire di preoccupazione se dovessimo accorgerci che si stanno avvicinando per quei popoli i flutti dell'omologazione ad un sistema sociale di vita, come il modello capitalistico di stampo occidentale, che non privilegia certo i più poveri, che fa prevalere il profitto sull'uomo e che riduce spesso la libertà a solenni dichiarazioni di principio.

Il Signore ci conceda comunque, dopo che abbiamo tanto trepidato e sofferto per i guasti del diluvio, di contemplare a lungo la curva luminosa dell'arcobaleno e di prendere atto che, nel cielo, il rosso di sera non si è ancora scolorito.